



DOCUMENTO DI ANALISI

**La pericolosa relazione
tra migrazione, sviluppo e sicurezza
per esternalizzare le frontiere in Africa.
Il caso di Sudan, Niger e Tunisia**





ATTENTION !
**« TRANSPORTER ILLEGALEMENT DES MIGRANTS
VOUS EXPOSE A UNE PEINE D'AMENDE
DE 1.000.000 A 3.000.000 F CFA »**

Tél: + 22720351398, Fax: +22720351397, E-mail: anltniger@yahoo.fr



Cartello sulla criminalizzazione del trasporto di Migranti a Niamey - luglio 2018

L'ARCI, nell'ambito del progetto di monitoraggio dell'esternalizzazione delle politiche europee e italiane sulle migrazioni Externalisation Policies Watch, oltre ad essersi dedicata ad un'analisi costante dell'evoluzione degli accordi con i paesi di origine e transito e ad aver compiuto missioni sul campo (in Niger nel luglio 2018, in Tunisia nel maggio 2018 e in Sudan nel dicembre 2016), ha prodotto questo documento che raccoglie gli esiti del lavoro descritto, per richiamare l'attenzione della società civile e dei governi sugli effetti negativi di queste strategie e le loro implicazioni in merito alle violazioni sistematiche dei diritti fondamentali dei migranti e delle popolazioni dei paesi africani interessati



Deposito di Agadez dei pick-up sequestrati nelle operazioni di controllo - luglio 2018

La pericolosa relazione tra migrazione, sviluppo e sicurezza per esternalizzare le frontiere in Africa. Il caso di Sudan, Niger e Tunisia

Diventata già nel 2015 pilastro dell'agenda europea e italiana sull'immigrazione, l'esternalizzazione - ovvero la collaborazione con i paesi di origine e transito con l'obiettivo di espellere facilmente i migranti dal territorio europeo o di bloccarli prima che raggiungano le nostre coste - si articola oggi, nel continente africano, nella logica strumentale di un legame tra migrazione, sviluppo e sicurezza. La sua combinazione con la chiusura dei porti italiani di sbarco porta ad un aumento, inaccettabile, dei morti per mare e per terra.

Come già evidenziato nel rapporto dell'Arcli *Le tappe del processo di esternalizzazione del controllo alle frontiere in Africa*¹, nel novembre 2015 il Summit della Valletta, alla presenza di UE e UA, Stati Africani ed Europei, ha formalizzato, dal punto di vista dei governi, il pericoloso nesso tra migrazioni e sviluppo in Africa. L'analisi dell'uso dei Fondi Fiduciari² così come del nostrano Fondo Africa³ per attività di controllo delle frontiere evidenzia chiaramente questa correlazione: nonostante attingano principalmente dal FED - Fondo Europeo per lo Sviluppo - una parte dei progetti finanziati con l'EUTF prevede la formazione delle forze di polizia e delle guardie di frontiera, la diffusione del sistema biometrico per la tracciabilità delle persone e la donazione di materiali come elicotteri, veicoli e navi di pattuglia, apparecchiature di sorveglianza e monitoraggio, aprendo così alla relazione sempre più strutturata tra migrazione, sviluppo e sicurezza. Nella collaborazione tra Europa e Africa prevale nettamente la dimensione del controllo e i relativi rimpatri forzosi e 'volontari' piuttosto che quella della protezione e dell'apertura di vie legali e sicure di accesso al territorio europeo. Facendo un bilancio⁴, a due anni dalla Valletta, l'obiettivo dell'istituzione del Fondo Fiduciario era quello di ottenere maggior collaborazione da parte dei governi locali nel controllo dei flussi migratori attraverso il finanziamento di programmi di sviluppo (sia nei paesi di origine che di transito) e mediante il rafforzamento delle forze di polizia lungo tutti gli stati toccati dalle rotte che portano in Europa. E, a guardare i dati, per il momento la strategia europea si sta dimostrando drammaticamente efficace: nel 2017 il numero di ingressi irregolari in Europa è diminuito del 67%. Una diminuzione che si accompagna ad una pesante riduzione del rispetto dei diritti sia dei migranti, in mare e in terra, che della popolazione di molti dei paesi africani coinvolti.

Per rispondere all'obiettivo riassunto dai politici italiani in vari occasioni con gli slogan «Sbarchi zero» o «Aiutiamoli a casa loro», Italia ed Europa hanno calpestato tanto le Convenzioni Internazionali di cui sono firmatarie che i diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita. La chiusura della rotta del Mediterraneo ha portato l'Italia, grazie al contributo europeo, a subappaltare le operazioni di salvataggio alla Guardia Costiera Libica, pur cosciente, come evidenziato dalla decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU⁵, del profondo legame di questo corpo con le milizie, nonché delle violenze perpetrate sia in mare che sulla terraferma. Il subappalto dei nostri doveri di salvataggio ai libici ha conciso con una pericolosissima campagna denigratoria delle ONG che salvano vite in mare, arrivando oggi a un macabro record: più di 25.000 persone riportate nell'inferno libico da cui cercavano di scappare con una procedura di "respingimento by proxy" e 600 morti nel solo

1 - http://www.integrationarcli.it/wp-content/uploads/2016/06/esternalizzazione_docanalisiARCLI_IT.pdf

2 - <https://concordeurope.org/2018/01/24/monitoring-cu-trust-fund-africa-publication/>

3 - https://www.actionaid.it/app/uploads/2017/12/Fondo_Africa_Il-compromesso_impossibile.pdf

4 - <http://openmigration.org/analisi/come-viene-usato-il-fondo-fiduciario-per-lafrica/>

5 - <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/migranti-raid-onu-6-trafficanti>

mezzo di maggio 2018. La firma dell'accordo Italia - Libia del 2017, il 'dialogo' con le milizie che gestiscono le partenze e le tribù che controllano il sud del paese così come l'equipaggiamento e il rafforzamento della Guardia Costiera Libica ad opera di Minniti hanno facilitato l'operazione, da lui cominciata e proseguita da Salvini e Toninelli, di quasi chiusura della rotta del Mediterraneo Centrale. La stessa logica è stata applicata alla Tunisia - sia per la politica di espulsione che per quella di controllo delle partenze - così come ai paesi di seconda frontiera - Sudan e Niger - che



Resti della traversata nel deserto in uno dei pick-up sequestrati nelle operazioni di controllo - luglio 2018

rappresentano l'oggetto di approfondimento di questo rapporto.

Il costo umano di queste politiche è sempre più alto, sia per la popolazione dei paesi in cui gli eserciti europei s'insediano, sia per la vita dei migranti, esposti a rischi sempre maggiori. Come già nel Mediterraneo Orientale fra Turchia e Siria, anche sulla rotta del Mediterraneo Centrale è labile il confine tra mezzi forniti per il controllo dei migranti e mezzi usati invece per la repressione della propria popolazione e il controllo del territorio. Le popolazioni dei paesi africani direttamente interessati hanno solo da perdere nel rafforzamento di regimi autoritari derivanti dalle relazioni tra i propri governi e l'UE per il controllo dei flussi migratori. La stragrande maggioranza dei paesi a cui la Ue dà priorità negli sforzi di esternalizzazione delle frontiere hanno regimi autoritari, noti per le violazioni dei diritti umani e con indicatori di sviluppo umano deficitari. È ovvio che per molti armarsi per diventare il gendarme d'Europa è una scusa per rafforzare l'arsenale nazionale, spesso a discapito dei loro stessi cittadini. È esempio di questa pericolosa contraddizione il progetto ITEPA⁶ che prevede, con un accordo tra Italia ed Egitto del settembre 2017, l'istituzione di un centro di formazione per alti funzionari di polizia incaricati della gestione delle frontiere e dell'immigrazione dai paesi africani presso l'Accademia di polizia egiziana. Chiedersi la legittimità di tale operazione è più che giusto, alla luce della deriva autoritaria del governo egiziano. Una deriva che al nostro paese sembra non interessare a fronte dei propri interessi economici e della necessità del controllo dei flussi di migranti. L'Unione Europea e i suoi Stati membri non solo hanno firmato accordi per legittimare i Governi di tali Paesi e chiuso un occhio su violazioni dei diritti umani,

6 - <http://www.interno.gov.it/it/notizie/itepa-formazione-polizia-frontiera-italiana-e-quella-22-paesi-africani>

ma hanno fornito finanziamenti, formazione e sostegno materiale proprio agli organi di sicurezza statali maggiormente responsabili nella repressione e negli abusi dei diritti umani. L'esempio del Sudan descritto più avanti è sicuramente il più rappresentativo in Africa, così come lo è la Turchia per la rotta del Mediterraneo Orientale, che vede l'Europa silente di fronte alla deriva dittatoriale di Erdogan in quanto partner nel blocco di profughi afgani e siriani. Una politica tanto pericolosa quanto incurante delle conseguenze del rafforzamento di sistemi totalitari come Sudan e Turchia e di situazioni di profonda instabilità come la Libia, che a lungo termine potrebbero portare ad un numero maggiore di persone costrette a lasciare le loro case. Aumento che risulta già tangibile dal numero di Sudanesi e, anche se in numero minore, di Libici, che sbarcano sulle nostre coste.

Carri armati ed elicotteri, sistemi biometrici e satellitari, eserciti e truppe: sempre più il processo di esternalizzazione del controllo della frontiera europea in Africa sembra evolversi verso una predominanza della dimensione militare e della sicurezza. Dopo EucapSahel - che da forza antiterrorismo riveste oggi un ruolo centrale nella politica di gestione delle frontiere - e le missioni militari italiane in Libia e Niger, è stata la volta della forza congiunta G5 Sahel che - oltre ad un contributo di 100 milioni di euro - si è vista attribuire ulteriori 500 milioni di euro nel summit del marzo 2018 con la missione di allargare le sue funzioni alla migrazione in questa regione. Questo processo di militarizzazione dell'esternalizzazione non solo risponde all'obiettivo di bloccare gli arrivi in Europa ma risulta anche coincidere con gli interessi dell'industria italiana della sicurezza e con la concorrenza interna per una presenza che diventa, dal punto di vista geostrategico, sempre più interessante. Militarizzare il processo di esternalizzazione, infatti, conviene a molti: alle aziende, in particolare ai produttori di armi e sicurezza biometrica, ma anche a quegli stati europei che, con la guerra ai migranti, alimentano l'immaginario di un nemico da combattere alle nostre porte, e che con la loro presenza nel continente africano si giocano la partita dell'influenza territoriale. Come ben dimostra il recente rapporto del Transnational Institut *Espandendo la Fortezza*⁷, la crescita della spesa per la sicurezza delle frontiere ha infatti avvantaggiato un'ampia gamma di aziende, in particolare produttori di armi e società di sicurezza biometrica. Molte delle loro proposte sono poi apparse nell'Agenda Europea sotto forma di decisioni politiche, come la trasformazione di Frontex nell'*European Border and Coastguard Agency*. La tecnologizzazione del Registro di stato civile permette sia di espellere più facilmente i migranti dal territorio europeo, sia di aprire un vasto mercato in Africa. Uno dei principali beneficiari - con il budget allo sviluppo del Fondo Fiduciario per l'Africa - resta la francese Civipol. Essere 'presente' in Africa con i propri eserciti risponde anche a precisi interessi: quelli economici, che guardano alle materie prime del Sahel - oro, uranio e petrolio - e quelli politici, che vedono l'Italia fare concorrenza alla vicina d'Oltralpe.

L'attuazione del processo di esternalizzazione deve essere osservato anche come esempio di riduzione dello spazio democratico all'interno dell'Europa stessa e degli Stati Membri. Per molte delle attività e dei fondi attribuiti per l'attuazione di tali politiche è stato aggirato il controllo democratico del Parlamento europeo così come, a livello italiano, si è evitata la ratificazione degli Accordi Bilaterali da parte delle Camere, in flagrante violazione dell'Art 80 della Costituzione. Il principio intrinseco al concetto stesso di esternalizzazione - subappaltare per rendere invisibili, lontano dagli occhi degli elettori europei, le conseguenze delle proprie politiche - diventa sempre più di attualità. Esternalizzare significa spingere le responsabilità giuridiche e politiche dei nostri paesi più a sud nella cartina del mondo, alla ricerca di una totale impunità o nel tentativo di farla ricadere su altri paesi. Le procedure di selezione e monitoraggio dei progetti finanziati dal Trust Fund risultano «non trasparenti e i processi di valutazione privi di coerenza» - come denunciato nel rapporto Concord⁸ - ed il processo decisionale dietro al Trust Fund è infatti diverso da quello utilizzato per

7 - <https://www.tni.org/en/publication/expanding-the-fortress>

8 - <https://concordeurope.org/2018/01/24/monitoring-eu-trust-fund-africa-publication/>



l'allocazione delle risorse tramite il Fondo europeo per lo sviluppo (FED).

Resta il compito fondamentale delle associazioni della società civile di analizzare queste politiche, riportando le responsabilità giuridiche e politiche ai diretti responsabili. Esercizio che il progetto *Externalisation policies watch* ha portato avanti con missioni sul campo, sostegno a contenziosi strategici e rapporti d'informazione e divulgazione.

Donne del Corno d'Africa ad Agadez - luglio 2018



Sudan

Al centro dello scacchiere delle rotte migratorie, luogo di transito obbligato per i migliaia di rifugiati del Corno d'Africa ma anche paese di origine, il Sudan è oggi interlocutore dell'UE e di vari Stati membri per i due aspetti della politica di esternalizzazione: il controllo e l'espulsione. La collaborazione con Al Bashir è uno strumento di repressione dei rifugiati obbligati a transitare da quel paese per fuggire, ma anche per i cittadini sudanesi in Europa, a rischio di sistematica espulsione dal territorio europeo, e delle popolazioni rimaste nel paese che, con il ruolo rafforzato del dittatore sudanese, rischiano un ulteriore aumento della repressione.

Un attivista incontrato durante la missione effettuata da Arci a Khartoum nel dicembre del 2016 lo dice chiaramente: «Non ci sarà mai giustizia per il Darfour fino a quando i vostri Stati considereranno Al Bashir un interlocutore credibile per il controllo dei migranti invece di chiudere ogni dialogo con lui».

Il controllo delle frontiere

L'ufficializzazione del ruolo del Sudan come partner europeo avviene con il lancio del Processo di Khartoum nel novembre 2014 a Roma, e prosegue con l'attribuzione di un budget di 187 milioni di euro del Fondo Fiduciario per l'Africa e l'apertura di un *High-Level Dialogue* tra l'UE

e la dittatura di Al Bashir per l'attuazione degli obiettivi della Valletta.

È evidente che Al Bashir vede nel dialogo sull'immigrazione con l'Europa un modo per far vacillare l'embargo economico e politico imposto dopo i molteplici mandati di arresto emessi dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità. La strategia è chiara: riabilitarsi agli occhi della diplomazia internazionale sulla pelle di migliaia di eritrei e sudanesi in fuga dal loro paese. A questo scopo, nel 2016 il dittatore sudanese ha dispiegato una nuova forza paramilitare - i *Rapid Support Forces* (RSF) - alla frontiera nord con la Libia per il controllo dei migranti in uscita. Tra le fila dei RSF si contano molti capi della milizia *Janjaweed*, tra le forze che più si sono sporcate le mani di sangue per l'eccidio nel Darfour, riciclati dallo stesso Al Bashir, a loro molto vicino. GLI RSF legittimano la loro funzione di controllori delle frontiere sbandierando le cifre degli arresti in nome della collaborazione con l'Unione Europea⁹. Di fatto, attraverso il controllo della migrazione, sanguinari miliziani sono riabilitati come forze di polizia. Dalla fine del 2017 è stato annunciato il dispiegamento dei RSF anche nella regione di Kassala, nella zona di confine con l'Eritrea, a cui è seguito, dal 30 dicembre 2017, l'annuncio dello stato di emergenza nella regione e la chiusura della frontiera in nome della guerra ai trafficanti. Una guerra che sembra essere però molto più contro i rifugiati in fuga che contro i trafficanti, i quali hanno invece legami stretti con il potere centrale. Così come in Libia, un modo per passare c'è: pagare. Di fatto la presenza di questi miliziani non fa altro che aumentare il numero d'interlocutori a cui i migranti sono obbligati a pagare 'tangenti' e le violenze che sono costretti a subire. Questo vale tanto per eritrei, etiopi e somali che per i sudanesi del Darfour, che ritrovano nella loro fuga verso nord i componenti delle milizie che hanno massacrato il loro popolo.

Refugees Deeply descrive nel dettaglio il sistema di corruzione che caratterizza il Sudan¹⁰: personaggi chiave del regime sono i principali complici del traffico di migranti, di cui ricavano i profitti. Coloro che fingono davanti ai funzionari europei di controllare le frontiere sono di fatto coloro che gestiscono il passaggio, riempiendosi le tasche dei soldi detratti ai migranti: funzionari dei NISS - forza di polizia di sicurezza - responsabili del traffico di migranti dall'Eritrea verso Khartoum e dalla capitale verso Libia ed Egitto. Una formula che l'Europa già conosceva all'epoca di Gheddafi, in grado di chiudere ed aprire le sue frontiere lucrando sulla vita di chi cercava di trovare rifugio, in nome della collabora-

9 - <https://www.hrw.org/news/2017/11/27/eu-must-put-sudan-under-microscope-africa-summit>

10 - <https://www.newsdeeply.com/refugees/articles/2018/01/19/sudan-the-e-u-s-partner-in-migration-crime>

zione con la UE.

L'effetto di queste politiche è evidente nel numero degli eritrei sbarcati sulle nostre coste: dai 40.000 del 2015 ai poco più di 6.000 del 2017. Complessivamente, i rifugiati del Corno d'Africa sbarcati sulle coste italiane nel 2016 erano 40.773, nel 2017 sono stati poco meno di 9.000. Una diminuzione che non si spiega certo con il miglioramento delle condizioni di vita degli eritrei nel proprio paese, ma con l'operazione di blocco che il Sudan sta operando in nome della sua collaborazione con le istituzioni europee, rendendo il viaggio sempre più difficile e pericoloso. A Khartoum il clima di terrore che vivono i rifugiati eritrei è palpabile. Un rifugiato del Corno d'Africa in Sudan diventa illegale nel momento in cui esce dal campo profughi a cui è stato assegnato. Se prima venivano tollerati, da quando Al Bashir ha aperto la sua collaborazione con l'Ue sono diventati oggetto di una maggiore repressione. Concentrati nei quartieri di Al-Geraif e Al-Daim di Khartoum, vivono nascosti per evitare di essere arrestati e sanzionati o dalla polizia 'dell'ordine pubblico' che in tribunali speciali giudica comportamenti considerati illegali, o per aver violato il *Sudan's Passport and Immigration Act* per cui incombono multe fino a 360\$. La polizia dell'ordine pubblico di matrice islamica era stata istituita storicamente per reprimere ogni forma di dissenso della popolazione locale ed è oggi sempre più usata contro gli stranieri, obbligati a pagare tra i 100 e 300 \$ per essere liberati. Ogni scusa è buona per prelevare soldi ai rifugiati, il cui viaggio verso nord diventa sempre più caro e quindi più difficile. Quello che fino a due anni fa era il transito di un popolo in fuga, nel linguaggio ufficiale si è trasformato in «infiltrazioni illegali sul territorio sudanese», portando progressivamente alla chiusura della frontiera con l'Eritrea. A sentir parlare i Ministri sudanesi risulta evidente quanto abbiano assimilato il linguaggio delle autorità di Bruxelles che ciclicamente si recano a Khartoum per contrattare l'implementazione del *Processo di Khartoum* con fondi europei, negando la deriva sempre più violenta che caratterizza Al Bashir.

Il contributo europeo in Sudan per il controllo della migrazione ammonta a 200 milioni di euro¹¹ e si concretizza in formazione ed equipaggiamento della polizia di frontiera, rafforzamento delle capacità del sistema giudiziario e riforme per migliorare la lotta al traffico dei migranti che, come in molti paesi, di fatto si traduce nel blocco dei migranti in cambio di soldi. Ingenti sforzi si concentrano anche nel cercare di 'radicare' i rifugiati eritrei nei campi profughi che sorgono nella regione di Kassala, vicino alla frontiera con il loro paese. Tuttavia ciò risulta inconciliabile con l'assoluta mancanza di sicurezza in questi campi, dove avvengono continue incursioni da parte di sicari del regime di Aferwerky o di trafficanti che rapiscono gli eritrei obbligandoli poi a telefonare alla famiglia in Europa, promettendo la liberazione solo in cambio di soldi. Particolarmente preoccupanti i due progetti finanziati dal EUTF (Centro operativo Regionale di supporto al processo di Khartoum e all'Iniziativa nel Corno d'Africa), BMM e ROCK, che prevedono la fornitura di mezzi di controllo e la formazione di poliziotti di frontiera, fra i quali il rischio di infiltrazione di milizie è alto. Questa strategia conduce di fatto ad aggirare l'embargo di armi imposto giustamente al Sudan dalla fine degli anni '90. In particolare BMM - *Better Migration Management* - è un progetto regionale finanziato con un totale di 46 milioni di dollari; il progetto è gestito dalla GIZ, Agenzia tedesca di cooperazione internazionale, ed attuato in collaborazione con OIM, Polizia Italiana e Civipol, e prevede la creazione a Dongola di un centro dove poter inviare i migranti arrestati alla frontiera nord con la Libia. Sarà fondamentale monitorare che non diventi, com'è possibile che sia, l'ennesimo campo di detenzione in Africa con la bandiera europea.

La collaborazione nelle espulsioni dall'UE

.....

L'altro aspetto in cui si concretizza la collaborazione del Governo sudanese alle politiche europee d'immigrazione è quello dell'identificazione dei propri cittadini per facilitarne l'espulsione dal territorio Europeo. Questa collaborazione è stata formalizzata con l'Italia attraverso un accordo di polizia¹² firmato il 3 agosto del 2016 dal capo della Polizia Gabrielli con il

11 - <https://www.irinnews.org/special-report/2018/01/30/inside-eu-s-flawed-200-million-migration-deal-sudan>

12 - il testo dell'accordo: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2016/10/accordo-polizia-Italia-Sudan_rev.pdf



Migranti in attesa di continuare il viaggio verso la Libia ad Agadez - luglio 2018

suo omologo sudanese, mentre resta informale ma non meno attiva con Belgio e Francia, dove viene attuata attraverso l'invio di missioni di identificazione nei centri di detenzione di Bruxelles e Parigi. L'accordo tra Italia e Sudan ha permesso di attuare il volo charter Torino-Khartoum del 24 agosto carico di sudanesi, molti provenienti dal Darfour, arrestati in retate a Ventimiglia: quell'espulsione è stata il banco di prova dell'accordo firmato solo qualche giorno prima.

Su questo fronte, l'Italia ha fatto da apripista ad altri Stati Membri. Francia e Belgio hanno seguito: nel settembre scorso una delegazione di funzionari sudanesi, chiamata dal Segretario di Stato belga all'Immigrazione e Asilo Theo Francken, procedeva al riconoscimento dei suoi cittadini. A poco sono valse le decisioni dei tribunali di Bruxelles e Liegi che intimavano al Governo di non procedere alle espulsioni per il rischio a cui si esponevano i sudanesi al rientro. Theo Francken, paladino di una politica di chiusura e fermezza nel settore dell'immigrazione, ha ordinato l'espulsione di più di cento cittadini in pochi giorni. La notizia che 4 di loro avrebbero subito torture all'arrivo ha spinto il partito di minoranza a presentare una mozione di sfiducia, aprendo così la crisi nel Governo Belga. Sulla questione delle espulsioni in Sudan, Bruxelles ha rischiato la rottura. Le autorità italiane, che si sono macchiate della stessa violazione dei diritti umani, sarebbero rimaste totalmente impunte se non fosse per l'importante azione della società civile - ed in particolare di Asgi e Arci - che in collaborazione con i parlamentari europei della GUE hanno incontrato alcuni dei sudanesi espulsi da Torino portando il loro caso davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo¹³. Stessa coltre di silenzio copre la collaborazione della polizia francese con il regime di Khartoum nell'espulsione di oppositori politici sin dal 2014, anno a partire dal quale sono stati rintracciati scambi tra i servizi segreti dei due paesi. A qualche mese di distanza dal volo Torino-Khartoum e negli stessi mesi in cui il parco Maximilien di Bruxelles riceveva la visita dei sicari del Governo sudanese, il giornale *StreetPress*, denuncia la visita, tra marzo e gennaio 2017, di militari sudanesi inviati dal Governo Centrale nei centri di detenzione di Marsiglia, Calais e Parigi per determinare l'identità dei sudanesi da espellere¹⁴.

Inchieste diffuse recentemente¹⁵ rilevano che anche il dissidente politico del Darfur espulso dalla Francia alla fine del 2017 ha denunciato di essere stato vittima di torture per 10 giorni consecutivi una volta tornato nel proprio paese, con l'uso dell'elettroshock e picchiato con tubi in metallo.

13 - <https://www.asgi.it/allontamento-espulsione/sudan-italia-rimpatri-cedu/>

14 - <https://www.streetpress.com/sujet/1506702391-la-france-livre-opposants-politiques-dictature-soudan>

15 - <https://www.nouvelobs.com/monde/20180424.OBS5650/soudan-des-demandeurs-d-asile-tortures-apres-avoir-ete-expulses-par-la-france.html>

Niger

Principale beneficiario del Fondo Fiduciario Europeo per l'Africa - quasi 200 milioni di progetti finanziati ad oggi a cui si aggiunge la recente promessa di ulteriori 500 milioni nella regione del Sahel - e del nostrano Fondo Africa - 50 milioni di euro in cambio dei quali il Niger si impegna a creare nuove unità specializzate necessarie al controllo dei confini e nuovi posti di frontiera - così come dei fondi allo sviluppo¹⁶, il Niger è oggi considerato 'la frontiera sud dell'Europa', rappresentando il laboratorio più avanzato della politica di esternalizzazione.

Da quando i migranti transitavano alla luce del sole, alle pattuglie armate e alla criminalizzazione di oggi, cominciata nel 2016, sono passati solo pochi anni, ma lo scenario è completamente differente. Andando ad Agadez, porta del deserto ed inizio dei viaggi, ci si rende rapidamente conto che i due flussi, verso nord e verso Sud, continuano a coabitare: invisibile e criminalizzato il primo, sistematico e strutturato il secondo, quello del ritorno. La criminalizzazione del 'traffico illecito dei migranti' sancito con l'istituzione della legge 2015 obbliga a nascondersi chi tenta di andare verso l'Algeria o la Libia e in alcuni casi di imbarcarsi poi verso Italia e Spagna. I ghetti si spostano sempre più alla periferia della città, le partenze si fanno di notte e alla spicciolata. I costi del viaggio aumentano. Un *ex passeur* lo dice chiaramente: «Se prima andare in Libia costava 150 000 FCFA e in Algeria 75 000, ora, con l'aumento dei controlli ed il rischio di farsi arrestare, i prezzi sono saliti: 400 000 per la Libia e 150 000 per l'Algeria». Per evitare i controlli ci si deve affidare alle mani di trafficanti più specializzati, capaci di uscire dai sentieri battuti, ma che spesso si rivelano essere più spregiudicati, lasciando i migranti nel deserto. Perdersi in quella zona anche solo per un giorno può essere fatale. È così il carico di morte della politica del controllo non fa che aumentare. Il Teneré, come il Mediterraneo, si sta via via trasformando in un deserto di morte. Ma come spiega in un'inchiesta Giacomo Zandonini¹⁷, specialista del paese, in Libia, nonostante la criminalizzazione, si è continuato a entrare. I dati ufficiali di diminuzione dei transiti verso nord raccontano infatti solo una parte della storia. La stessa Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) descrive una situazione completamente diversa: se i passaggi verso nord registrati al posto di blocco di Séguédine, oasi lungo la pista principale fra Agadez e Tummo, sono scesi da 290mila nel 2016 a 33mila nel 2017, è anche vero che nell'arco di un mese, da fine dicembre 2017 a fine gennaio 2018, il numero di migranti entrati in Libia e contati attraverso il database Displacement Tracking Matrix, è passato da 621mila a 704mila, confermando un picco all'inizio dell'anno, e una crescita continua dalla primavera 2017 a oggi. Sempre nel gennaio del 2018, secondo i rilievi dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni nella città-oasi di Murzuk, 300 chilometri a nord di Tummo, sulla strada verso Sebha e il nord, si sono registrati picchi di 536 ingressi al giorno (il numero dei passeggeri di 20 pickup Toyota), confermando l'uso di percorsi alternativi o vecchie piste non monitorate.

Tanto sono invisibili i migranti che vanno verso nord, quanto è facile, ad Agadez, incontrare quelli che vanno verso Sud, i respinti e fuggiti dalla Libia e dall'Algeria che aspettano di tornare a casa. Sarebbero 13.000, secondo una inchiesta dell'AP, gli uomini, donne e bambini provenienti da vari paesi dell'Africa Subsahariana respinti dalla vicina Algeria in Niger. Quasi tremila invece quelli che sono stati 'scaricati' come una merce di scarto a Tinzaouaten, nel pericolosissimo nord del Mali. Divenuta pista sempre più battuta, anche a causa della chiusura della rotta di Agadez, l'Algeria ha risposto con sistematiche e violentissime retate di migranti ed il loro abbandono alla sua frontiera sud. L'ambasciatore

16 - 596 milioni di euro nell'ambito dell'undicesimo EDF – European Development Fund – per il periodo 2014-2020

17 - <http://openmigration.org/analisi/la-nuova-frontiera-europea-fra-niger-e-libia/>

algerino in Niger si difende maldestramente: «Siamo diventati il contenitore dell’Africa». Sfruttando l’accordo esistente per il respingimento dei cittadini Nigerini, sulla base del quale ne sono stati respinti 32.000, il Governo di Algeri, dal settembre 2017, ne ha approfittato per riversare nel paese vicino anche i migranti di altre nazionalità diventati indesiderati. I racconti dei sopravvissuti coincidono nel descrivere le scene di violenza: retate, centri di detenzione, camion carichi di uomini ed animali fino a Tamanrasset. Da là l’abbandono ad una quindicina di km dal confine Nigerino, sulla duna meglio conosciuta come ‘punto 0’. Stremati dal viaggio, sono obbligati a percorrere quest’ultimo tratto di strada a piedi, sotto il sole del deserto che per alcuni, i più vulnerabili, risulta fatale. Tutti raccontano di aver perso o seppellito durante il viaggio qualcuno i cui resti rimarranno invisibili sotto la sabbia del deserto. Spesso le vittime sono le donne ed i loro bambini. Per chi arriva ad Assamaka, prima città del confine, non resta che attendere di ripartire di nuovo, racimolando qualche soldo, o di incominciare il viaggio di ritorno, preso in carico dall’OIM. Senza alcuna alternativa, senza più niente, dopo essere stati derubati di ogni loro avere, per molti ritornare, seppur contro la loro volontà, resta la sola unica alternativa. L’Algeria sembra non fare distinzioni in base allo status dei migranti, così nelle maglie delle



retate e deportazioni sono finiti insieme ai rifugiati migranti che vivevano da anni nel paese, arrestati ancora con i vestiti da lavoro addosso, senza aver potuto recuperare niente di quanto accumulato in anni di lavoro. Da Assamaka l’OIM li porta ad Arlit per poi finire, spesso per settimane, nel centro di transito di Agadez. Da lì nei paesi di origine. Tra i principali beneficiari del Fondo Fiduciario in Niger, l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni risponde alla logica dell’esternalizzazione: evitare che i migranti stazionino o ripartano verso Nord, riportandoli nel paese di origine.

Dal gennaio 2018 c’è un altro flusso di persone che, di ritorno dalla Libia, ha però deciso di fermarsi ad Agadez. Sono principalmente sudanesi; molti di loro sono fuggiti dagli orrori libici, altri sono arrivati dai campi del Tchad. Sono 2.000, di cui 200 i minori e qualche decina tra donne e bambini. Sono venuti ad Agadez in cerca di protezione. Quella protezione che né la Libia di oggi né i campi del Tchad offrono loro. La loro presenza ha destato tensioni nella popolazione e nelle autorità di Agadez, che nei sudanesi ha visto possibili miliziani o combattenti, ricordandosi delle truppe che avevano affiancato Gheddafi nel 2011. Le prime reazioni sono state violente, portando all’espulsione di un centinaio di loro verso la Libia. Dopo lunghe trattative, l’Alto Commissariato per i Rifugiati ha conseguito

per loro uno spazio di tolleranza nella città. Negli occhi delle donne e nel loro racconto si ritrovano le violenze libiche, la guerra di Sebha, le torture, i centri di detenzione e i continui rapimenti al fine di estorcere loro denaro. Nel limbo di Agadez provano a rifarsi un futuro. Sempre sotto protezione dell'UNHCR si trovano i 1.361 rifugiati, di cui 250 minori, evacuati dalle carceri libiche - in un progetto di evacuazione umanitaria - che oggi si trovano a Niamey in attesa di essere reinsediati in un paese occidentale. Il Governo Nigerino che a gran voce rifiuta l'idea di hotspot, come proposto dal Consiglio Europeo di giugno, tollera la presenza degli evacuati dalla Libia a patto che si tratti solo di una piattaforma di transito per il reinsediamento. Sono 1.500 quelli che sono stati liberati dalle carceri libiche e portati a Niamey, pochi quindi quelli reinsediati in Europa - da novembre ad oggi 200 - a causa di una solidarietà europea che arriva con il contagocce. Per completare il quadro della presenza di migranti e rifugiati nel paese non si possono dimenticare gli sfollati interni ed esterni, vittime dei conflitti che incendiano i confini del paese: 108.000 rifugiati Nigerini nella zona di Diffa, in fuga dalle violenze di Boko Haram ed i quasi 58.000 rifugiati Maliani impossibilitati a ritornare in un paese permeato da continui attacchi e violenze.



Il tentativo di chiudere il passaggio verso nord è cominciato nel 2015 - qualche mese dopo il Summit della Valletta - con l'istituzione della legge «contro la tratta di esseri umani e il traffico illecito di migranti» ed è proseguito, grazie agli ingenti fondi europei, con la formazione e l'equipaggiamento delle forze militari e di polizia nazionale. Da un lato si finanziano progetti che facilitino l'applicazione della legge attraverso la formazione del personale della Giustizia perché possano arrestare i 'trafficienti' e confiscare i veicoli trovati carichi di migranti. Dall'altro lato si finanziano i vari sistemi di controllo - equipaggiando e formando ad operazioni di intelligence i poliziotti e le forze ad hoc che operano dalla frontiera sud, passando per Niamey ed Agadez. Nel nord della Libia sono i militari che controllano i vari tipi di traffici che da qui transitano. Mal equipaggiati e senza formazione pattugliano fino all'avamposto di Madama vicino alla Libia. Trasportare migranti diventa un crimine e viaggiare quindi risulta sempre più difficile. Un cartello con il logo europeo in bella vista davanti alle principali stazioni di autobus di Niamey ricorda che chi trasporta migranti illegalmente è passibile di una multa tra uno e tre milioni di FCFA. I controlli nelle stazioni degli autobus si fanno serrati, così come nei vari posti di blocco che portano dalla capitale ad Agadez. Sembra dimenticarsi che il Niger, facendo parte dello spazio CEDEAO, deve applicare il protocollo di libera circolazione che interessa tutta la regione. Un *passseur* incontrato nella prigione di Agadez sa bene che la pena è più che altro dissuasiva: 6 mesi e sarà fuori. La limitazione della durata di detenzione ci viene confermata anche dalla responsabile dell'Agenzia Nazionale contro la Tratta di Esseri Umani e il Traffico Illecito di Migranti: la pena prevista per

legge non viene mai applicata nella sua totalità. A volte anche i mezzi non vengono sequestrati. L'applicazione della pena invece diventa più severa in caso di recidiva. L'Unione Europea, attraverso lo strumento finanziario del Fondo Fiduciario, ha cercato di proporre delle alternative di riconversione per spingere i *passseurs* a lasciare l'attività, ma questa alternativa risulta essere limitata in numero e quantità. L'iniziativa, gestita dalla ONG locale, prevede il sostegno di progetti per un totale di 1,5 milioni di FCFA in diversi settori, dalla ristorazione al piccolo commercio, fino ai moto-taxi. Una cifra che risulta ridicola a fronte dei milioni di FCFA che un *passseur* poteva



Migranti nel centro OIM ad Agadez - luglio 2018

guadagnare trasportando uomini e donne nel deserto. Limitato anche il numero di progetti in corso di finanziamento: meno di 300 per più di 6000 domande.

In un paese dalle frontiere porose e circondato da conflitti e rivolte - quello libico a nord, quello maliano ad ovest e la lotta aperta a Boko Haram nel sud est - la lotta al terrorismo e la sfida della sicurezza si intrecciano pericolosamente con la lotta alla migrazione. I capi di stato europei riuniti a Parigi nel dicembre 2017 rilanciano la struttura del G5Sahel - con un budget di 250 milioni di euro - investendola di una nuova missione: la lotta al traffico dei migranti attraverso il blocco delle partenze e dei transiti verso la Libia. È la seconda struttura della regione, dopo EucapSahel che, teoricamente preposta alla lotta al terrorismo in una delle regioni più instabili dell'Africa, vede le sue mansioni allargate anche all'immigrazione. Fermare le migrazioni è diventata la priorità anche per le missioni della Csdp (Politica di difesa per la sicurezza comune) in corso in Mali e in Niger. La Germania 'regala' mezzi - più di un centinaio tra pick up, moto e telefoni satellitari - per potenziare il controllo delle rotte del deserto. Quando parla della necessità di controllare il passaggio dei migranti, Bazoum, Ministro dell'Interno ed interlocutore dei paesi europei, fa chiaramente una sovrapposizione tra traffico di armi, droga ed esseri umani per giustificare l'impegno del suo paese in questa battaglia. «Quella del controllo del traffico illecito dei migranti è una nostra priorità - ripete - tanto meglio se coincide anche con gli interessi dell'Europa». Ma è lo stesso Bazoum che nega all'Italia l'accesso dei suoi militari nel nord del paese. Annunciata prima come operazione *Deserto Rosso*, poi rinnegata, la missione militare italiana in Niger è stata infine ripresentata al voto al Parlamento a Camere Sciolte nel febbraio 2018, con un budget di 30 milioni di euro per 9 mesi di presenza di 400 uomini nel nord del paese. Riproposta dalla neo ministra Trenta con riferimento ad un eventuale appoggio agli americani che proprio ad Agadez stanno costruendo un enorme base militare da cui far partire i droni armati per controllare l'intera regione. Lo stop alla presenza armata italiana è probabilmente legata ad una opposizione francese che non cede tanto facilmente la roccaforte di Madama. Opposizione che il Ministro dell'Interno non tarda a sostenere, anche in vista delle prossime presidenziali, in cui il sostegno d'Oltralpe potrebbe tornargli utile.

La partita della migrazione - in uno dei paesi più poveri al mondo seppure ricco di materie prime quali uranio, oro e petrolio - si intreccia con gli interessi geostrategici di presenza militare e controllo del territorio. L'Italia gioca questa carta in Niger come in Libia per inserirsi tra potenze militarmente molto più attrezzate dimenticandosi dell'impatto sulla vita di uomini, donne e bambini resi sempre più vulnerabili da queste logiche.



Ritratto di migrante ad Agadez - luglio 2018

Tunisia

La Tunisia riveste un importante ruolo nella strategia tanto italiana quanto europea di esternalizzazione, sia per l'aspetto del controllo delle proprie frontiere che per quello relativo all'espulsione dei cittadini tunisini. L'UE ha visto nella Tunisia un buon partner per il controllo delle sue coste ma anche un possibile collaboratore nel ruolo di intercettazione dei migranti partiti dalle coste della vicina Libia. Per potenziare questo aspetto l'UE non ha esitato a rifornire di mezzi navali la Tunisia, aprendo alla collaborazione nell'ambito dell'agenzia Frontex e del progetto *SeaHorse Mediterranean Network*. Nel 2011 e 2013 già l'Italia aveva 'offerto' dei mezzi navali per pattugliare le sue coste, così come era avvenuto con la vicina Libia. Un contributo del Fondo Africa, istituito nel 2017, per un totale di 12 milioni di euro, è transitato dal MAECI al Dipartimento di Sicurezza del Ministero degli Interni alla voce "Migliorare la gestione delle frontiere e dell'immigrazione, inclusi la lotta al traffico di migranti e le attività di ricerca e soccorso". Nello specifico, con questi fondi l'Italia si impegna sia a fornire mezzi terrestri per le attività di pattugliamento delle zone costiere e materiale informativo e di tele-radiocomunicazioni, che alla rimessa in efficienza delle 6 motovedette regalate nel 2011 e 2013 di cui sopra. In una recente comunicazione, la Commissione annuncia lo stanziamento di ulteriori 55 milioni di euro in Marocco e Tunisia per rafforzare le capacità di salvataggio, migliorare la gestione delle frontiere e lottare contro i trafficanti in un programma che sarà gestito dal Ministero degli Interni Italiano e ICMPD (*International Centre for Migration Policy Development*).

Se la Tunisia dimostra un alto grado di collaborazione nelle attività di monitoraggio delle proprie coste e di identificazione dei suoi cittadini in vista dell'espulsione, sembra però rigettare l'idea di costruzione di 'punti di sbarco' dei migranti partiti dalla Libia sul suo territorio.

La missione effettuata da Arci nel maggio 2018, in collaborazione con Asgi e l'associazione tunisina FTDES, si è particolarmente focalizzata nel monitoraggio delle procedure di espulsione dei cittadini tunisini dall'aeroporto di Palermo. L'intensificazione delle procedure di espulsione è coincisa con l'aumento degli arrivi di cittadini tunisini sulle coste siciliane tra il luglio 2017 e il 2018, trasformandoli così nella prima nazionalità tra quelle arrivate in Italia. Le procedure di espulsione si basano sugli accordi stipulati dal nostro paese con la Tunisia. Quello storico di riammissione del 1998 - in cui quote di accesso nel decreto flussi venivano barattate con una collaborazione nelle pratiche di espulsione - viene rinegoziato in occasione dei due maggiori periodi di arrivo dei migranti tunisini. Una prima volta nel 2009, in cambio di mezzi di supporto alla guardia costiera tunisina, furono espulsi 500 migranti dall'isola di Lampedusa. Una seconda volta nell'aprile 2011, poche settimane dopo il crollo della dittatura di Ben Ali, dal governo Berlusconi fu firmato un accordo, informale e quindi ancora secretato, che prevedeva una quota di 40 cittadini tunisini espulsi a settimana. Quota che è stata raddoppiata nel 2017, arrivando fino a due voli settimanali di espulsioni. Oltre alla dimensione bilaterale, la Tunisia ha firmato nel 2014 un Accordo di Partenariato per la Mobilità che include delle clausole di riammissione. Nel 2017 sono poco più di 6000 i tunisini sbarcati in Italia, con un aumento del 200% rispetto al 2016. Poco meno di 200 i migranti intercettati dalla marina tunisina e riportati a terra prima di uscire dalle acque territoriali. 2193 sono stati espulsi nello stesso anno. Se tra gennaio e settembre in media l'Italia ha effettuato un volo a settimana, negli ultimi mesi dell'anno il ritmo si è intensificato con due voli a settimana - il lunedì e giovedì - ciascuno con 40 migranti a bordo. Chi non rientrava in questa quota, in modo completamente arbitrario, è stato rilasciato sul territorio con una notifica di respingimento differito.

Il nostro lavoro di monitoraggio delle procedure di espulsione inizia a Redeyef, città del profondo sud della Tunisia, nel cuore del bacino delle miniere di fosfati da dove sono cominciate le grandi rivolte che hanno cambiato il volto del paese. Da qui sono partiti anche una parte dei tunisini che, negli ultimi mesi, hanno raggiunto le nostre coste. Qui sono tornati molti di loro, espulsi dal nostro paese.



Immagine delle violenze subite in Libia - Agadez, luglio 2018

Sono una trentina i ragazzi che incontriamo nella sede della nostra associazione partner, FTDES, a Redeyef. Le voci si sovrappongono ma i racconti si assomigliano. Sono partiti da Sfax o Kerkennah, al calar della notte, dopo aver passato alcuni giorni nascosti, in attesa che il mare si calmasse o non ci fosse traccia dei militari tunisini che, grazie anche al sostegno italiano, pattugliano la costa. Dopo una decina di ore di viaggio, Lampedusa appare all'orizzonte. Altri sono riusciti ad arrivare direttamente sulle coste siciliane. Per quelli arrivati nel 2017 la procedura è simile: detenuti per settimane nell'hotspot sull'isola, venivano poi rimpatriati, passando per l'aeroporto di Palermo, dove erano sommarariamente identificati da un console. Nelle ultime settimane, dopo le varie denunce sull'hotspot di Lampedusa, la permanenza sull'isola sembra ridursi con conseguenti trasferimenti negli hotspot di Pozzallo e Trapani o nel CPR di Caltanissetta.

Numerose le violazioni dei diritti di cui sono stati vittime durante la loro permanenza in Italia, ed in particolare detenzione illegale senza convalida del giudice all'interno di una struttura - l'hotspot - che manca di base giuridica nella legislazione italiana, nonché spesso vittime di trattamenti degradanti. I Tunisini lamentano la presenza di sonniferi nel cibo e l'inganno usato per l'espulsione, facendo credere loro che dopo il trasferimento a Palermo sarebbero stati poi liberati. Lo stesso Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, a seguito del monitoraggio effettuato sulle operazioni di rimpatrio, esprime viva preoccupazione per la «pratica di non avvisare gli interessati per tempo dell'imminente rimpatrio, e cioè con un anticipo utile a verificare eventuali aggiornamenti della propria posizione giuridica, prepararsi non solo materialmente ma anche psicologicamente alla partenza e avvisare i familiari del proprio ritorno in patria».

I racconti si fanno più tragici per chi, arrivato in Sicilia, è stato detenuto nel CPR di Caltanissetta. H, con il labbro ancora gonfio, sussurra alla fine del suo lungo racconto «A Caltanissetta che tu stia tranquillo o ti arrabbi la conseguenza è sempre una: la violenza». I pestaggi in questo centro di detenzione sembrano essere all'ordine del giorno. A nessuno dei numerosi ragazzi incontrati è stato permesso di fare richiesta d'asilo in una logica assurda per cui l'Italia considera i tunisini provenienti da un paese sicuro, in contrasto con la convenzione di Ginevra per cui lo studio di ogni caso deve essere fatto sulla base della singola storia personale e non sulla base del paese di origine. Con i polsi bloccati da fascette di plastica, i tunisini sono scortati da due poliziotti ciascuno fino all'aeroporto di Enfidha, più discreto di quello di Tunisi. Anche sull'arrivo i racconti coincidono: detenuti per una decina di ore, si vedono sottrarre tutto ciò che di prezioso possono ancora avere. Spesso picchiati e insultati, vengono poi rilasciati, senza neanche un centesimo in tasca. Durante il racconto, nei loro occhi traspare l'umiliazione subita. La vergogna di tornare a mani vuote dopo aver speso tutti i soldi che la famiglia aveva a disposizione nel tentativo di riuscire a restare in Europa. Una cosa è chiara: in Tunisia non vogliono restare. Molti sono al secondo, terzo viaggio. Quando si ritorna si ripensa solo a come recuperare i 4.000/5.000 dinari necessari per ripartire, mentre la loro vita continua nel limbo tra i due viaggi, nella polverosa Redeyef.

Rapporto - foto e testo - a cura di
Sara Prestianni
Ufficio Immigrazione Arci

Progetto grafico
Claudia Ranzani

Stampa
CSR | Centro Stampa e Riproduzione Srl
via di Salone 131/c - 00131 Roma

in copertina: scritte nel muro di un 'ghetto'
Agadez, luglio 2018

CON IL SOSTEGNO DI
OPEN SOCIETY FOUNDATIONS